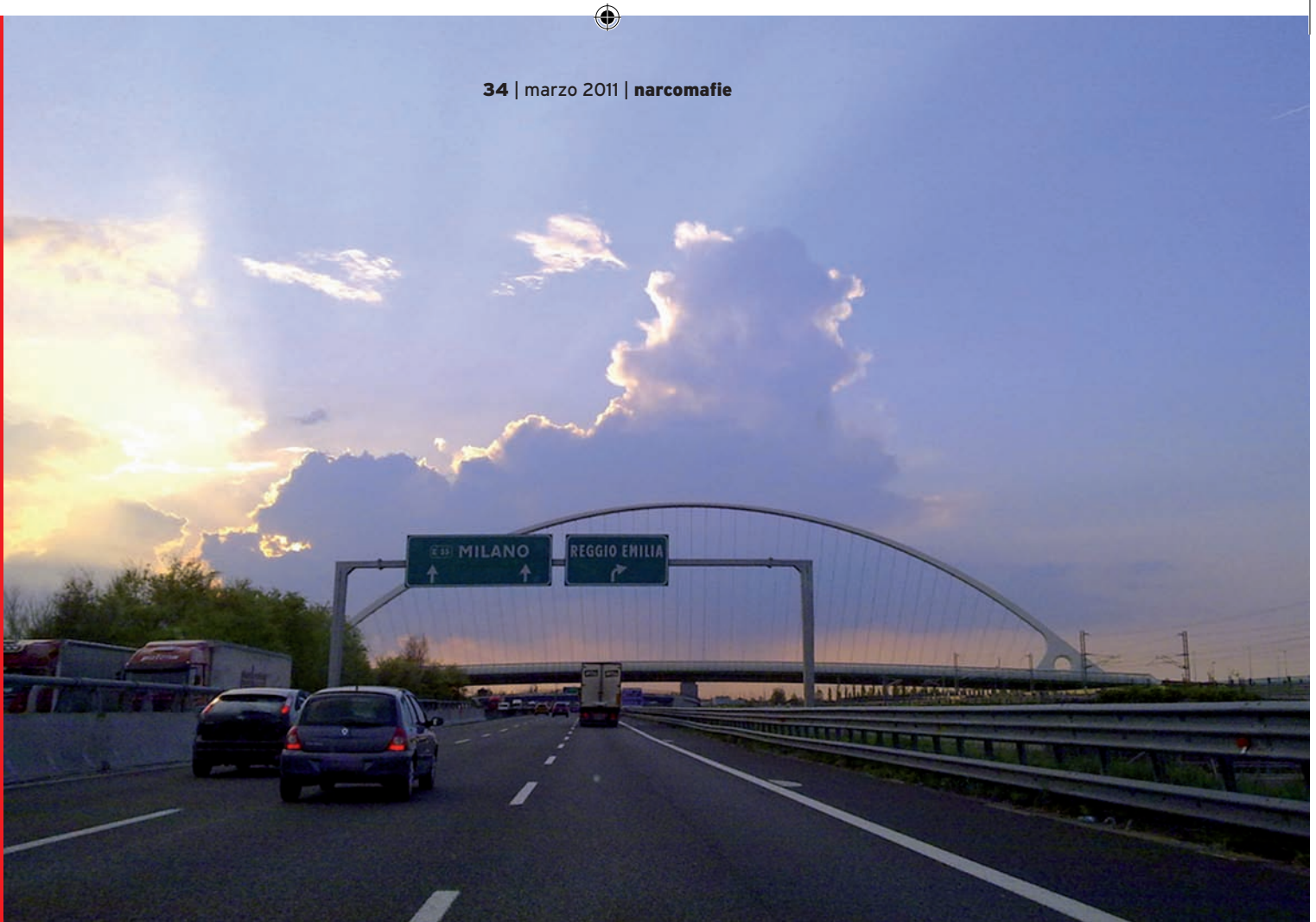


inchiesta

Reggio Emilia

Tranquillità solo apparente nella placida provincia reggiana. Basta infatti approfondire la storia di alcuni imprenditori attivi sul territorio per trovare le tracce di un'infiltrazione mafiosa diffusa. Ma che non desta ancora adeguato allarme



Benvenuti a Reggio Emilia: "Il bancomat delle 'ndrine"

Attive nel settore edile, le 'ndrine calabresi operano da anni nell'Emilia "rossa", senza che nessuno le veda o le voglia vedere. Arrivata con l'emigrazione dal Sud, la 'ndrangheta ha strozzato i sogni di molti tra coloro che erano partiti in cerca di un futuro migliore. Tra di loro imprenditori che da vittime diventano presto conniventi

di Giovanni Tizian

Un agguato in piena regola ha risvegliato le coscienze assopite dei reggiani. È il 23 novembre scorso. Alle 8 di sera Vito Lombardo – imprenditore edile originario di Cutro che dal '68 vive a due passi da Coviolo, una frazione di Reggio Emilia – passeggia nei pressi della sua abitazione, tra via Fratelli Rosselli e via Ungheria, in via Nubi di Magellano. Cammina spesso in quella pista ciclabile. Ma quella sera ad attenderlo c'è il piombo. Due proiettili lo trafiggono, uno nell'anca, l'altro al torace.

Il primo a soccorrerlo è Mensah George Osei, un ragazzo ghanese, che raccoglie tra le sue mani il viso magro di Vito: è ancora vivo, subito chiama i soccorsi. Quando arriva l'ambulanza, subito ci si rende conto che è gravissimo. Entra in coma. Ci vogliono due interventi chirurgici per salvargli la vita.

Gli investigatori iniziano le indagini ma è Vito a metterli sulla strada giusta. Dopo nove giorni viene arrestato Gino Renato, titolare dell'impresa edile "Regil", ufficialmente residente a Cutro, ma di fatto domiciliato insieme alla moglie in un appartamento di via Medaglie d'oro della Resistenza nel cuore della Rosta Nuova, un quartiere di Reggio. Gino Renato viene indagato per il tentato omicidio dell'imprenditore Vito Lombardo. Il movente sarebbe economico. Un debito che Gino Renato avrebbe contratto con Lombardo per questioni di gioco o per l'acquisto di un terreno in Calabria. Un prestito, secondo gli investigatori, che potrebbe essere lievitato. Una delle ipotesi è l'applicazione da parte della vittima di tassi usurari. Oppure tutto potrebbe ruotare intorno al gioco d'azzardo: un giro illegale per il quale Lombardo era finito nei guai già negli

anni 80, una vicenda cancellata dalla prescrizione. Gli investigatori non escludono neppure che Renato abbia agito per conto di mandanti esterni. Gli scenari sono molteplici. Rimane però il metodo utilizzato, l'intimidazione mafiosa. Il piombo come strumento di punizione estrema per chi sgarra o si oppone, tipico della 'ndrangheta. Da Cutro a Reggio Emilia, da Plati a Milano, la 'ndrangheta esige il rispetto delle regole dettate e imposte.

Imprenditori nel mirino. Maggio 2010. Reggio Emilia brucia. Due attentati incendiari in una settimana scuotono la città. Il 7 maggio un ordigno rudimentale fa esplodere l'auto di un muratore calabrese. Qualche giorno dopo una Bmw viene incendiata. La Bmw era di Vito Lombardo.

I fratelli Lombardo vivono tutti nel Reggiano. Antonio è un imprenditore edile, un tempo in società con Vito. Alfonso, il terzo fratello arrivato a Reggio Emilia nel '94, è un ex agente di commercio con la passione dei bar. Appena giunto a Reggio comprò per i suoi figli il bar River, poi dato alle fiamme nel 2002 dalla cosca Arena. Per quell'episodio furono arrestati Nicola Sarcone, Carmine Arena, Marcello e Ottavio Muto, Vincenzo Niutta. Nomi e cognomi che puzzano di mafia lontano un miglio, ma che non hanno convinto della matrice 'ndranghetista lo stesso Alfonso Lombardo che, a caldo, dichiarò alla stampa: «Non penso siano stati loro – aveva dichiarato alla Gazzetta di Reggio – perché li conosco, sono clienti del locale. Tra di noi c'è sempre stato molto rispetto. Rimango dell'idea che quelle fiamme siano state una ragazzata, che mi è comunque costata 26mila euro. Sono si-

curo di non avere nemici. Non ho ricevuto minacce prima di quell'episodio e nemmeno mi hanno chiesto denaro dopo l'incendio. E non posso credere che quelle cinque persone accusate possano aver fatto una cosa simile. Ma come si fa a mettere il fuoco nel locale di gente amica, che li ha sempre trattati bene e con rispetto? È stata una ragazzata, un banale colpo di testa di qualcuno. Macché mafia – aveva concluso Alfonso Lombardo – quella è un'altra cosa. A Reggio c'è solo gente che vuole arrivare in fretta, usando mezzi illeciti e facendo i prepotenti». Raggiungere la meta velocemente utilizzando mezzi illeciti e la prepotenza. È una delle più azzeccate definizioni con cui si possono descrivere le mafie. Un anno dopo l'incendio del bar, ad essere incendiata è una palazzina in costruzione nel cantiere dove lavora la ditta di Vito Lombardo. Anche in quel caso i Lombardo hanno escluso la pista mafiosa, nonostante gli investigatori indagassero su ambienti 'ndranghetisti. Infine, il 12 maggio scorso, ad essere incendiata è la Bmw di Vito Lombardo. È l'ultimo segnale prima dell'agguato. Antonio Lombardo, contattato da «Narcomafie», afferma laconico: «Non ho più voglia di dire nulla». Il timore di sollevare malumori tra i casati di 'ndrangheta è forte. E i Lombardo sono esausti.

Soprattutto Antonio, che ha avuto rapporti ravvicinati con Michele Pugliese, ritenuto uomo dei Nicoscia di Isola Capo Rizzuto, alleati dei Grandi Aracri di Cutro. «Narcomafie» è infatti riuscita a scoprire che nel 2002 Michele Pugliese ha acquistato da Antonio Lombardo una casa, sita in via Cento Violini, in lo-



[Fotografie di Daniele del Monte, Gabriele de Giovanni, Nicola Poluz, Sergio Barbieri, Nikloid, Virna, Cino]

calità Gualtieri, piccolo comune del reggiano. Antonio Lombardo condivide con Pugliese – guarda caso – il paese di origine, Cutro, in Calabria. È dunque il fratello di Vito Lombardo che vende a Michele Pugliese un immobile di quattro vani e mezzo per il quale Michele Pugliese ha stipulato un mutuo ipotecario con la “Banca Reggiana Credito Cooperativo s.c.r.l.” per l’importo di €. 113.620,52 ed un capitale a restituzione di € 227.241,04 della durata di dieci anni, con un piano di ammortamento in 120 rate mensili a partire dal 17/01/2002 di € 1.123,54 cadauna, con prima rata di € 3.626,00. Rate mensili considerevoli per un imprenditore come Pugliese che nel 2002 ha dichiarato al fisco 23 mila e 917 euro. Una discrasia che ha attirato l’attenzione della Dda di Catanzaro, così nel 2009, dopo gli arresti scaturiti dall’operazione Pandora, l’immobile è stato posto sotto sequestro preventivo.

Grande Aracri Costruzioni. Reggio Emilia è cresciuta a dismisura. La voracità del cemento non ha risparmiato neppure le piccole località intorno al capoluogo, ora inghiottite da una colata di asfalto a perdita d’occhio mentre gru e pilastri si ergono svettanti dal piatto panorama di un’Emilia un tempo bucolica.

Coviolo è una piccola frazione di Reggio Emilia, ora integrata nel tessuto urbano di Reggio, proprio qui hanno tentato di uccidere Vito Lombardo. Una piccola piazza, un bar, una chiesa, uno stradone e nulla più. E d’attorno solo case nuove, edifici residenziali con mattoni a vista secondo la moda del finto rustico che da queste parti è assai apprezzata. Dopo avere preso un caffè al bar e avere scattato qualche

foto, alcuni residenti mi chiedono, s’informano. E spiego loro cosa stavo facendo in quel di Coviolo. Inizio un proficuo dialogo con un bancario di Reggio Emilia e un pensionato originario del cosentino. «Noi questa pressione di cui oggi parlano i giornali la avvertiamo da vent’anni – esordisce il bancario –. È la politica locale che continua a sottovalutare e poi si risveglia ogni volta che sparano o incendiano un’auto di un imprenditore». Il pensionato calabrese annuisce, concorda con il vicino di casa. Mi indica l’edificio di nuova costruzione dove abitano. «Una parte della nostra casa l’ha costruita Grande Aracri. È normale – chiosa – in questa zona hanno costruito tutto con le loro aziende». Il signore cosentino aggiunge: «Però c’è da dire che sono fatte bene». Concorda il bancario che mi racconta la sua esperienza in banca. «Si vede di tutto nelle banche reggiane. Anche nella mia banca arrivano certi imprenditori...». A Reggio la ‘ndrangheta ha costruito e costruisce. Non è mai stato un segreto, almeno tra i cittadini.

Alla Camera di Commercio di Reggio Emilia, ad ottobre 2010, risultano iscritte 13.246 imprese di costruzioni, di queste, 10.756 sono artigiane. Un numero che fa della provincia di Reggio Emilia una delle province con il più alto numero di imprese di costruzioni.

Ditte in odore di ‘ndrine, e non solo. L’agguato all’imprenditore Lombardo è avvenuto a pochi metri dal cartello che indica l’inizio di Coviolo, nella via che conduce all’Iren Emilia (l’ex Agac, che il 4 novembre 2002 ha affidato l’appalto da 1,9 milioni di euro per l’ampliamento della discarica di Poiatica di Carpineti (RE) alla

ditta Ciampà Paolo srl di Crotone, coinvolta in “Black Mountains”, l’inchiesta sui rifiuti tossici coordinata dalla Dda di Catanzaro). L’Iren è una multiutility finita di recente sulle prime pagine dei quotidiani locali per avere revocato, insieme all’Asl di Reggio e un Comune del Reggiano, numerosi appalti concessi a ditte per le quali la Prefettura ha emesso un’interdittiva e ha sospeso il certificato antimafia. Tra le imprese radiografate dalla prefettura figurano il consorzio “Primavera” e l’impresa “Giada srl”, entrambe guidate da Raffaele Todaro, ex genero del boss cutrese Antonio Dragone (che a Reggio Emilia ha dominato la scena almeno fino 2004, anno in cui viene ucciso a colpi di kalashnikov dai Grande Aracri, alleati dei Nicoscia di Isola Capo Rizzuto). Raffaele Todaro è l’ex marito di Caterina Dragone, figlia del boss, con il quale lo stesso Todaro era in rapporti. Lo si evince da una informativa dei carabinieri, datata 2004, in cui si fa riferimento a un episodio avvenuto quattro anni prima: Todaro e l’allora moglie Caterina si recarono in carcere dal boss Antonio Dragone, una visita in carcere in cui il boss esterna ai due i suoi propositi di vendetta: «Io lo devo vedere soffrire giorno per giorno, figlia mia gli devo far pagare le sofferenze dell’inferno», dice il boss alla figlia e al genero. Todaro la ‘ndrangheta l’ha vista in faccia e ci ha parlato. Poi nel 2004 il matrimonio entra in crisi e qualche anno dopo avviene la separazione. Rapporti familiari che probabilmente hanno inciso sulla decisione della prefettura contro la quale Todaro il 3 settembre scorso ha presentato un ricorso al Tar di Parma per la mancata

concessione della certificazione antimafia, chiedendo anche un risarcimento danni. Il Tar, il 14 settembre scorso, gli ha dato in parte ragione ma nell'ordinanza sono stati chiesti ulteriori approfondimenti su alcuni punti alla prefettura, che ha già depositato una memoria. Il pronunciamento del Tar è fissato per il prossimo aprile.

Da Reggio Emilia a L'Aquila per ricostruire. Il Tar dell'Emilia Romagna ha respinto il ricorso di altre due ditte a cui la prefettura ha revocato il certificato antimafia. Si tratta dell'impresa "Vasapollo", di Giuseppe Vasapollo, e la ditta "Lomonaco", di Francesco Lomonaco. Entrambe hanno ottenuto due subappalti nella costruzione di Map, Moduli abitativi provvisori, a L'Aquila. Le ditte hanno lavorato per il raggruppamento temporaneo di imprese, costituito da "Cme" e "Cosmo Haus", che si è aggiudicato uno dei lotti in appalto del valore di circa 12 milioni di euro. "Cosmo Haus" e "Consorzio imprenditori edili" sono affermate realtà imprenditoriali emiliane. La prima con sede a Reggio Emilia, la seconda a Modena, queste – tra le imprese scelte come subappaltatrici – hanno dato commesse in subappalto a Vasapollo e Lomonaco. Un appalto di notevole entità, quello aggiudicato da "Cosmo Haus" e "Cme" in cui le imprese di Vasapollo e Lomonaco sono riuscite a infiltrarsi, almeno fino a quando la Dda del capoluogo abruzzese non ha chiesto informazioni alla Dda di Bologna. E gli accertamenti hanno portato la prefettura di Reggio Emilia a revocare il certificato antimafia alle due ditte.

I nomi di Vasapollo e Lomonaco sarebbero legati a Nicola Sarcone, coinvolto nell'operazione Edilpiovra del 2002. Sarcone, secondo gli investigatori, sarebbe stato uno dei mediatori utilizzati dalla cosca Grande Aracri per estorcere denaro agli imprenditori del reggiano.

Elenchi trasparenti. Dopo la notizia del ritiro delle certificazioni antimafia, a Reggio Emilia si è tornati a parlare di 'ndrangheta. Le 'ndrine fanno affari nel reggiano dagli anni 80, ma l'indignazione e i buoni propositi svaniscono in fretta e lasciano il posto alla politica della sottovalutazione. Sarebbe stato sufficiente accorgersi che negli elenchi della provincia di Reggio Emilia, dove sono indicate le ditte idonee ad

essere chiamate con procedure ristrette e semplificate (chiamate dirette) per svolgere lavori pubblici, è inserita la "Giada srl". Proprio la ditta il cui procuratore speciale è Raffaele Todaro, a cui la prefettura ha revocato il certificato antimafia. La "Giada srl" è anche negli elenchi della provincia di Piacenza, e nel rapporto 2008 sugli appalti stilato dalla Regione Emilia Romagna risulta vincitrice di 3 appalti pubblici per un valore che supera di poco il milione di euro. E inoltre, il Consorzio Primavera, partecipato da Giada srl, in cui Todaro è sempre procuratore speciale, ha realizzato nel Comune di Garda, in provincia di Verona, una piattaforma ecologica (Eco-centro). Nel 2009 il Consorzio si è aggiudicato quell'appalto da

Emilia Romagna senza Dia, il Procuratore Alfonso: "È necessaria"

Sul bisogno di un centro operativo Dia in Emilia Romagna Roberto Alfonso, procuratore della Dda di Bologna, risponde chiaro: «La questione della Dia è stata sollevata da più parti. Anche il Procuratore generale di Bologna è favorevole all'istituzione di una centrale operativa della Dia in Emilia Romagna. È necessaria, purché venga realizzata con tutti i crismi, e non come costola di quella di Firenze.

O si fa con risorse umane ed economiche oppure è meglio lasciare stare, lasciando intatta quella fiorentina. La Dia sarebbe d'aiuto nelle attività d'indagine preventiva e permetterebbe di puntare più efficacemente ai patrimoni mafiosi. È utile soprattutto per le misure di prevenzione patrimoniale», conclude il procuratore Alfonso. Il messaggio, lanciato da più voci, spetta al Ministero coglierlo.

X

Reggio Emilia



480 mila euro, con un ribasso del -14,630%. Una cifra che si è gonfiata a lavori ultimati, da 480 si sarebbe arrivati a 700 mila euro, stando a quanto dichiarato da alcuni consiglieri del Comune di Garda. E sempre il consorzio Primavera ha realizzato la strada di accesso all'Ecocentro, per altri 250 mila euro.

Nelle liste della Provincia di Reggio Emilia e Piacenza per l'assegnazione di lavori pubblici tramite chiamata diretta compare anche l'impresa "Vertinelli srl" di Palmo Vertinelli, già indagato, processato e poi assolto nel 2003 nell'ambito del procedimento "Scacco matto". Nell'indagine Vertinelli entrò in qualità di "utilizzatore" delle cosche, per godere, cioè, di una posizione di vantaggio rispetto agli altri operatori economici del reggiano. Dopo l'assoluzione Vertinelli è tornato in attività, diventando amministratore unico della ditta edile che porta il suo nome, sulla quale la prefettura ancora non ha espresso pareri. Ad affiancarlo è il fratello che gestisce anche un'altra attività economica, un ristorante a Montecchio.

Nel 2006 il contesto cambia: da imputato in un processo per 'ndrangheta, Palmo Vertinelli diventa imprenditore da cui le cosche di Cutro e Isola Capo Rizzuto vanno a riscuotere denaro contante per poi cenare nel ristorante del fratello, come emerge nell'ordinanza dell'operazione "Pandora". Ad aprile di quest'anno Palmo Vertinelli, con la sua impresa edile, ha vinto l'appalto da 350 mila euro bandito dal comune di Crotona per la realizzazione di un centro per anziani e per la formazione professionale. L'amministrazione comunale calabrese ha però

chiesto informazioni alla prefettura di Reggio che, nell'agosto scorso, ha disposto la revoca dell'appalto.

Il collaboratore di giustizia Salvatore Cortese – ex braccio destro di Nicolino Grande Aracri detto "Manuzza", e le cui dichiarazioni sono state ampiamente riscontrate – descrive la relazione tra gli imprenditori, tra cui Vertinelli, che operano a Reggio Emilia e uomini delle cosche crotonesi che esigono rispetto: «Loro denunce non ne farebbero mai perché ormai vogliono la tranquillità, la pace – ha raccontato Cortese –. Diecimila euro, per loro, sono come io accendermi una sigaretta e fumarmela, quindi loro con questi 10mila euro mantengono la pace con tutti, sia con gli Arena che con i Nicoscia, i Capicchiano e Manfredi, sia con Grande Aracri Nicolino, vogliono la pace». E la ottengono, oltre a non ricevere mai minacce esplicite: i loro cantieri e mezzi di lavoro vengono "protetti" dagli stessi che avrebbero potuto bruciarglieli. Una protezione fittizia e imposta, dalla quale gli imprenditori operanti nel reggiano non sono riusciti a svincolarsi. Per le cosche rappresentano una vera e propria cassa continua dalla quale prelevare denaro contante, ma i vantaggi sono anche altri. Nel caso fosse necessario, alcuni degli imprenditori taglieggiati sono di casa in certe banche del reggiano e del mantovano, conoscono direttori e li frequentano. Il passo è breve tra essere imprenditore, vittima delle richieste estorsive della mafia, e diventare connivente e finanziatore.

Reggio città di Cutro. Usciti dal casello di Reggio Emilia, procedendo verso il centro della città,

ci si immette su un vialone. È viale Città di Cutro. Un riconoscimento della città emiliana agli emigranti onesti che con il loro lavoro hanno arricchito economicamente e culturalmente la provincia emiliana.

Due città distanti mille chilometri, unite dal martoriato percorso umano degli emigranti in cerca di una vita nuova in terra emiliana. A partire dagli anni 50 una folta comunità di cutresi ha scelto la provincia reggiana per lavorare e realizzarsi onestamente. Oggi ci vivono oltre dieci mila cutresi e passeggiando per le vie e le piazze del centro storico capita spesso di sentire parlare in dialetto calabrese. Un idioma aspro, duro, ricco, mescolanza di storia passate e presenti. A Reggio Emilia si è formata una vera e propria borghesia cutrese, attiva nelle professioni e nella piccola impresa, che esercita un ruolo di calamita per nuovi flussi di migranti. Una presenza che ha scalato le gerarchie sociali, influenzando anche la politica e proponendo propri rappresentanti nel partito egemone, prima i Ds ora Pd. Per un breve periodo è stato anche attivato un volo per Crotona tre volte la settimana con la compagnia Air Emilia.

Nei primi anni 90, per colpa di una minoranza criminale, la comunità cutrese viene messa sul banco degli imputati come se l'essere cutrese presupponesse l'essere 'ndranghetista. Un razzismo dovuto alla paura e all'acuirsi delle violenze tra le 'ndrine cutresi che negli anni 90 hanno intriso la città emiliana con l'odore acre della polvere da sparo: da Cutro a Reggio sangue chiamava altro sangue.

Gli anni 80. Il primo mammantissima a insediarsi a Reggio Emilia è stato Antonio Dragone, nel 1981. Confinato, con la sventurata misura del soggiorno obbligato, nella ricca provincia emiliana trovò terreno fertile per i suoi affari. Il boss Nicolino Grande Aracri, "Manuzza", scelse invece Brescello come residenza, il paese reso famoso dai racconti di Guareschi. A Brescello risiedono due sorelle di Nicolino Grande Aracri, i nipoti, tra cui Salvatore (vedi p. 42, ndr.), e il fratello Francesco, attualmente detenuto.

Alla fine degli anni 90 l'alleanza tra i Grande Aracri e i Dragone si spezza, sfociando in una sanguinosa faida, circoscritta alla Calabria, ma che indirettamente si ripercuote sugli equilibri di potere nel reggiano. Era tempo di nuove alleanze per affrontare la guerra. Si strutturano così solidi rapporti con le cosche di Isola Capo Rizzuto: i Grande Aracri si schierarono con i Niscoscia, e i Dragone con gli Arena. E mentre al Sud si sparava e si uccideva per le strade, nel reggiano si facevano affari in silenzio.

Gli anni 90, il "periodo di sangue". Nel 1991 viene ucciso Nicola Vasapollo mentre si trovava agli arresti domiciliari a Reggio Emilia. I Vasapollo rappresentavano un'ala scissionista dei Dragone e avevano ingaggiato come killer Paolo Bellini, la "primula nera" di Reggio Emilia. L'amicizia tra Bellini e gli 'ndranghetisti nacque ancora prima, durante un periodo di detenzione, quando Bellini conobbe Nicola Vasapollo il quale gli chiese di fare da "San Giovanni", ovvero da padrino, al figlio di un suo parente. Nel 1992 vengono uccisi due muratori di Cutro che lavoravano a Reggio

Emilia. Per il duplice omicidio furono condannati all'ergastolo alcuni esponenti della 'ndrina cutrese dei Dragone.

Si arriva così a cavallo tra il '98 e il '99. Un periodo che a Reggio è ricordato come il "periodo di sangue" e destinato a rimanere scolpito nella memoria dei reggiani. L'otto dicembre del 1998 venne ucciso un ragazzo vicino ai Dragone, Giuseppe Abramo. A seguire venne lanciata una bomba a mano all'interno del bar Pendolino di Reggio: dieci feriti. Il bar Pendolino era conosciuto come "il bar dei calabresi". L'obiettivo della bomba sarebbe stato l'autore dell'omicidio di Nicola Vasapollo. Fortunatamente non riuscirono ad ucciderlo e così gli investigatori poterono ricostruire la scia di sangue che dal 1991 al 1998 ha bagnato le strade di Reggio Emilia. Non si trattava di

vere e proprie faide tra famiglie, piuttosto di episodi legati a lotte intestine nella stessa 'ndrina.

"Ritorno all'antico". Dal 2006 le due cosche contrapposte, Grande Aracri-Niscoscia e Dragone-Arena, hanno avviato delle trattative per ristabilire la pace nei loro feudi calabresi. Dal 1999 Cutro e Isola Capo Rizzuto erano diventati campi di battaglia di una guerra sanguinosa che limitava molto i movimenti degli affiliati e i profitti delle cosche. I dirigenti delle famiglie mafiose del crotonese decisero così di porre fine alla carneficina che stavano perpetrando in Calabria per concentrarsi, come a Reggio Emilia, negli affari. È solo uno degli aspetti emersi dall'indagine che ha portato all'operazione "Pandora" del novembre 2009.

Il regista principale della tregua





sarebbe stato Michele Pugliese, nipote acquisito del defunto boss Pasquale Nicoscia e legato da parentela anche con la cosca degli Arena. Michele è il figlio di Franco Pugliese, l'uomo ritratto in una foto del 2008 (pubblicata da «L'Espresso» nel febbraio 2010) in compagnia dell'ex senatore Di Girolamo, quello eletto all'estero con i voti della 'ndrangheta, e socio di Gennaro Mokbel, l'imprenditore inquisito nell'inchiesta Fastweb-Telecom Sparkle. Padre e figlio vivono nel nord Italia da diverso tempo. Michele è domiciliato a Gualtieri, vicino a Reggio Emilia, Franco vive in provincia di Mantova, al confine con il territorio reggiano. La sorella di Michele Pugliese è fidanzata con Fabrizio Arena, della cosca contrapposta ai Nicoscia. Nel marzo 2006, i sicari dei Nicoscia erano pronti a far fuoco con un bazooka contro l'auto su cui viaggiava la vittima designata, Tommaso Gentile. Dal mirino si accorgono che con lui viaggiava anche il cognato di Pugliese e decidono di non sparare. È probabile che Pugliese sia stato incaricato di mediare per la pace proprio per la doppia parentela con esponenti di spicco di entrambe le cosche avversarie.

Gli uomini delle 'ndrine di Isola sono consapevoli di avere oltrepassato il limite consentito e invocano tra di loro un ritorno al "Libro sacro della malavita che esiste a Reggio Calabria", un termine con il quale Michele Pugliese indica le regole madri della 'ndrangheta violate ripetutamente dal 1999 dalle due cosche con una serie interminabile di omicidi. La trattativa porterà alla pace e il territorio, sia al Nord che al Sud, verrà suddiviso al cinquanta per cento. E proprio un affiliato degli Arena, incaricato di

mediare con Pugliese, sottolinea, durante un incontro, la necessità di «tornare all'antico», «50 noi e 50 voi». Le trattative di pace si riflettono sulle colonie del Nord dove gli affari non si sono mai arrestati neppure nei momenti più cruenti della guerra combattuta tra Cutro e Isola Capo Rizzuto. Un aspetto questo che conferma quanto specificato dal collaboratore di giustizia Angelo Cortese: «Reggio Emilia è il bancomat delle 'ndrine crotonesi».

Il figlio di Franco, l'amico del senatore. Michele Pugliese, a Gualtieri di Reggio Emilia, fa l'imprenditore e ha gestito, fino al suo arresto (nel novembre 2009, nell'ambito dell'operazione "Pandora"), la "Nuova Inerti srl", la "Autotrasporti Emiliana Inerti" (con sede in Calabria e operante anche in Emilia), e la società di costruzione "Il Muretto" con sede a Trento. Si legge nel decreto di sequestro che ha colpito i suoi beni che la "Autotrasporti Emiliana" nel 2007 ha registrato un volume d'affari di oltre 2 milioni di euro. "Nuova Inerti" ed "Emiliana Inerti" rappresentano l'espressione imprenditoriale della cosca Nicoscia. Una realtà imprenditoriale consolidata, la "Nuova Inerti". Tanto che nonostante il sequestro preventivo, i mezzi – ci racconta un testimone che vuole restare anonimo – "vivono" all'interno di un magazzino di un altro grosso imprenditore dell'autotrasporto che ha la ditta a Gualtieri di Reggio Emilia.

Una vocazione imprenditoriale messa in pratica da Pugliese grazie al prestanome crotonese Federico Periti. Oltre alle attività imprenditoriali gestite dall'uomo dei Nicoscia nel reggiano, la co-

sca ha accumulato profitti con le estorsioni ai danni di alcuni imprenditori e commercianti originari della Calabria da anni residenti a Reggio Emilia. E sarebbe stato proprio Michele Pugliese l'intermediario incaricato dal boss Salvatore Nicoscia di riscuotere i soldi dagli imprenditori. Laute estorsioni che gli imprenditori, con attività ben avviate e lucrose, consegnavano senza alcuna incertezza, consapevoli che un loro rifiuto ai voleri delle 'ndrine avrebbe scatenato la ritorsione dei boss. Michele Pugliese è in contatto diretto con l'attuale reggente della 'ndrina Nicoscia, Salvatore Nicoscia, fratello del capobastone Pasquale. I loro contatti rivelano spartizione di profitti e disegni criminali da portare avanti a Isola Capo Rizzuto come a Reggio Emilia. Salvatore Nicoscia si avvale del nipote Antonio per ritirare i soldi delle estorsioni ai danni degli imprenditori che lavorano nel reggiano. Il meccanismo è semplice, Pugliese insieme ad altri affiliati faceva il giro degli imprenditori. Antonio Nicoscia o Pasquale Manfredi, su mandato di Salvatore, passavano a riscuotere il gruzzolo di denaro per poi suddividerlo tra le famiglie della cosca. È emblematica una conversazione intercettata tra Pugliese e Manfredi. In uno dei viaggi per ritirare i soldi delle estorsioni, quest'ultimo confessa a Pugliese di essere preoccupato per il viaggio di ritorno a Isola Capo Rizzuto e di non poter ritirare anche i 30mila euro che Pugliese gli voleva consegnare da portare in Calabria, perché aveva l'auto già colma all'inverosimile di contanti. Un fiume di denaro proveniente, probabilmente, oltre che dalle estorsioni anche dal

traffico di cocaina dei fratelli Capicchiano, arrestati nel 2008, che a Reggio Emilia trafficavano l'oro bianco della 'ndrangheta.

A volte i soldi li portava in Calabria direttamente Michele Pugliese, altre "saliva al Nord" il boss Salvatore in persona. Sono cifre alte, che nessun imprenditore ha mai avuto il coraggio di denunciare. Uno degli aspetti più allarmanti, che emerge dagli atti giudiziari, è la pronta arrendevolezza dei taglieggiati di fronte alle richieste. In nome della tranquillità e della salvaguardia dei propri voluminosi affari, le vittime inconsapevolmente rischiano di diventare finanziatori di due cosche tra le più violente della Calabria. Un comportamento che emerge dalle somme ripetutamente versate alle famiglie e dal loro rifiuto di rivolgersi all'autorità giudiziaria.

Imprenditori che da vittime rischiano di trasformarsi in complici, come nel caso delle fatture per operazioni inesistenti. Un metodo che gli imprenditori delle cosche crotonesi conoscono a meraviglia, già svelato nell'inchiesta Edilpiovra del 2002, e funzionale ad occultare la provenienza illecita del denaro frutto delle estorsioni. Con l'emissione di una fattura da parte dell'impresa mafiosa l'estorsione viene camuffata come pagamento di una fornitura o di un lavoro in realtà mai effettuato. Un meccanismo che ha permesso agli uomini dei Nicoscia e dei Grande Aracri di accumulare una montagna di denaro. E Pugliese, spavaldo alla guida del suo Porsche Cayenne, ostentava la sua ricchezza. D'altronde lui si ritiene un imprenditore, è il titolare di diverse imprese, nel Reggiano e a Trento, e la pratica estorsiva è vissuta come un secondo lavoro.

X

Un'ora di macchina separa Reggio Emilia da Milano. I boss del crotonese residenti in provincia di Reggio Emilia sono in stretto contatto con i "locali" della 'ndrangheta lombarda. Non è da escludersi che le strategie decise dagli alti vertici della struttura "La Lombardia", in accordo con la "Provincia" calabrese, coinvolgano l'Emilia. Nell'ordinanza dell'operazione "Tenacia", uno dei filoni nordici della più vasta indagine "Crimine", un'intercettazione dovrebbe fare riflettere. "Reggio Emilia lo sa?", sentenza Mario Polito, "uomo" del locale di Erba in stretto contatto con gli Arena di Isola Capo Rizzuto (che hanno forti interessi tra Reggio Emilia e Modena), durante una conversazione con Salvatore Strangio, 'ndranghetista di Natile di Careri, socio "quasi" occulto della Perego General Contractor di Lecco. In quella conversazione Polito e Strangio elencavano le cosche che erano a conoscenza della potenza economica della Perego, di cui si erano appropriati e che poteva essere utile a tutte le famiglie, da Reggio Calabria a Crotona passando per la Piana e l'Aspromonte fino ad arrivare in Lombardia ed Emilia.

Un'altra traccia del legame tra Lombardia ed Emilia è rinvenibile seguendo i movimenti di Carlo Cosco, 'ndranghetista di Petilia Policastro, residente a Milano e arrestato per il brutale omicidio della collaboratrice di giustizia Lea Garofalo. I fratelli Cosco di Petilia Policastro, e residenti da anni a Milano, sono indagati per averla uccisa e sciolto nell'acido. Un monito per le future e potenziali ribelli. I camion di Carlo e Giuseppe Cosco lavoravano nei cantieri della M5, la linea in costruzione della metropolitana milanese. La storia dei Cosco è legata a quella dei Carvelli: a Quarto

Oggiaro comandano loro.

Cosco nel periodo in cui ha maturato l'idea di uccidere la moglie cerca l'avallo del boss Pasquale Nicoscia. I Nicoscia a Reggio Emilia e provincia possiedono svariati interessi. Portati avanti anche da Michele Pugliese – legato da vincoli parentali sia con i Nicoscia che con gli Arena –, considerato il vero intermediario tra la cosca e gli imprenditori del Nord. Che Cosco cerchi l'assenso del boss Nicoscia non è di poco conto. Vuol dire che lo riconosce come un esponente influente della 'ndrangheta da cui dipende l'agire della cosca di Petilia di cui Cosco è un affiliato.

La presenza di Cosco a Reggio Emilia è stata testimoniata dal collaboratore Salvatore Cortese nel febbraio 2008. «Ho avuto modo di incontrare Carlo Cosco due volte, nell'anno 2007, prima del mio ultimo arresto: una prima volta in Reggio Emilia presso il locale "Amnesia", dove lui si trovava insieme a suo cugino Rosario, soprannominato "Capizzeddu", titolare di una grossa impresa di costruzioni in Reggio Emilia; la seconda volta, in Colorno (Parma) presso il nightclub "Bataclan", ove si trovava in compagnia di Luca Megna e altri soggetti originari di Papanice, frazione di Crotona». Il cugino di Carlo Cosco, ai tempi dell'incontro raccontato da Cortese, era titolare a Reggio Emilia di un'impresa edile che risulta aver cessato l'attività nel 2008. Attualmente risulta socio – insieme a un'altra donna di Petilia Policastro – e amministratore unico di una srl per la "valorizzazione e promozione immobiliare di beni propri". E di un'altra ditta edile con sede a Parma. "Capizzeddu" – che non risulta indagato – da Petilia Policastro ha stabilito la sua base imprenditoriale in Emilia.

Lea Garofalo, un omicidio tra Milano e l'Emilia

di G. T.

Reggio Emilia



Da don Camillo ai Grande Aracri

La 'ndrangheta spadroneggia nella pianura padana facendo di Brescello, il paese di don Camillo, la silenziosa capitale di un impero criminale, quello dei Grande Aracri, 'ndrina con le radici a Cutro e le mani nel cemento

di Giovanni Tizian

Reso famoso da Peppone e Don Camillo dei romanzi di Guareschi, e ancor più dalle riduzioni televisive con Fernandel e Gino Cervi, Brescello è per tutto lo Stivale il “locus amoenus” per eccellenza, placido borgo di covili e granai agitato solo dalle schermaglie bonarie tra sindaco e prete. Eppure Brescello – o “Cutrello”, come con ironia lo chiamano i reggiani – vive una situazione meno idilliaca di quanto si possa immaginare, essendo da anni residenza privilegiata della 'ndrina Grande Aracri. Un'importante costola del casato vive in questo placido paese della bassa reggiana al confine con la provincia mantovana. Nicolino Grande Aracri, il boss dell'omonima famiglia che deve scontare 17 anni di carcere, a Brescello si sentiva protetto, circondato di fratelli, sorelle, nipoti e amici. La loro prepotenza e il loro senso di onnipotenza li ha spinti a compiere anche gesti inconsueti da queste parti, come nel 2003, quando chiesero il pizzo al gestore del bar “Don Camillo”, sotto lo sguardo incredulo delle due statue di bronzo di Peppone e Don Camillo. Esausto il proprietario chiuse per alcuni giorni il bar e affisse un cartello con scritto “Chiuso per minacce mafiose ed estorsioni”. Invece di ricevere solidarietà, assistette inerme alla scomparsa del cartello e dovette subire, si racconta in paese, l'ira del sindaco secondo il quale parlare di mafia avrebbe storpiato irrimediabilmente l'immagine del paese.

A Brescello la vita scorre piano. Per certi versi è molto

simile ai paesi dell'entroterra calabrese dove tutto sembra immutabile e neppure la brusca accelerazione subita dalle società riesce a imporre un cambiamento nelle relazioni sociali. In questo contesto i Grande Aracri hanno sviluppato la loro strategia: mimetizzarsi nel quieto vivere padano. Facendo affari d'oro, ovviamente.

Dall'edilizia alla discoteca.

Salvatore Grande Aracri, nipote di Nicolino e figlio di Francesco, nel giugno 2009 è stato arrestato per droga nella sua Brescello e subito accompagnato in un locale riservato di una delle più note discoteche dell'Emilia, dove la polizia aveva trovato mezz'etto di cocaina e alcune munizioni. È rimasto in carcere pochi giorni e ha atteso la conclusione del processo da uomo libero: il 16 febbraio 2011 è stato assolto perché il fatto non sussiste.

Il nipote del boss è un imprenditore che dal 2006 al 2008 risulta socio della “San Francisco Immobiliare” insieme a Michele Pugliese, il figlio di Franco. Con loro anche Antonio Muto e Giulio Giglio. Nel 2007 Salvatore Grande Aracri acquista le quote degli altri soci e l'anno successivo cede le sue quote ad altri due soggetti, un uomo e una donna di Reggio Emilia. Questi a loro volta, dopo quattro mesi, le cedono a un altro anonimo personaggio di Cutro. Il nipote del boss si libera così delle quote pochi giorni dopo che il pm, a Catanzaro, chiese pesanti condanne per i capi storici della cosca Grande Aracri.

Da quel momento Salvatore risulta socio soltanto della “Euro Grande Costruzioni” e della “Nu.sa. Marmi srl”, con una quota di 45 mila euro. Nel 2009 cede le quote della “Euro Grande” a due giovani parenti. E nel 2010 chiude il cerchio cedendo le quote della “Nu.sa. Marmi” ad un altro imprenditore di Isola Capo Rizzuto. Da quel momento nessuna società fa più capo direttamente a lui.

Durante una delle prime udienze del processo di Reggio Emilia in cui il nipote del boss era imputato, i titolari della discoteca “Italghisa” hanno escluso che Salvatore potesse essere loro socio, “al massimo un pierre”, hanno sostenuto.

Vediamo allora chi sono i titolari della discoteca “Italghisa” di Reggio Emilia, all'interno della quale gli investigatori hanno rinvenuto cocaina e munizioni. Si tratta dei fratelli Antonio e Cesare Muto. Quest'ultimo è stato socio fino al 2007 di Salvatore Grande Aracri nella “San Francisco Immobiliare” e dal 2006 è stato nominato amministratore unico della “C-project srl”, la società che gestisce la discoteca in questione. Antonio Muto in alcune intercettazioni, trascritte nell'ordinanza “Pandora” del 2009, promette a Pugliese di recuperare al più presto i contanti richiesti. Gli investigatori sostengono che Pugliese gli stesse chiedendo quel denaro a titolo di estorsione.

A sostenere che Salvatore Grande Aracri è stato socio, quantomeno occulto, della discoteca “Italghisa” è anche

in!

«L'arma contro le cosche? Il monitoraggio continuo»

intervista a
Antonio Turi,
di G.T.

Abbiamo incontrato il dirigente della Squadra Mobile di Reggio Emilia, Antonio Turi. Per lui e la sua squadra la 'ndrangheta crotonese non ha segreti. «Il lavoro che conduciamo da anni è metodico. Per contrastare le cosche presenti sul territorio reggiano è necessario un monitoraggio costante che ci permetta di cogliere i cambiamenti. Le dinamiche criminali, specie del crimine organizzato, partono da lontano e risentono di sviluppi, alleanze, nuovi assetti. Per contrastare efficacemente le organizzazioni mafiose è necessario un lavoro investigativo preventivo e continuo».

Quali sono gli indicatori della presenza mafiosa sul vostro territorio?

Noi li chiamiamo reati spia. Intendiamo gli incendi di natura dolosa, i furti e danneggiamenti nei cantieri. Questi episodi vengono radiografati per capire la riconducibilità al contesto e alla matrice, per cercare di essere pronti ad avviare un'indagine più complessa.

E partendo da queste "spie" siete riusciti a scoprire consistenti gruppi di interessi mafiosi.

Diverse indagini sono state avviate proprio da incendi dolosi o furti nei cantieri. L'attività investigativa ha poi smascherato che dietro quelle intimidazioni si celavano gli interessi della 'ndrangheta.

Un esempio?

A fine 2003 siamo partiti con un'indagine perché c'era stato l'incendio di un escavatore all'interno di una ditta che li vendeva. Le indagini sono poi confluite nell'operazione "Grande Drago" del 2005. Che ci ha permesso di fare luce su omicidi avvenuti in Calabria.

Escludendo le operazioni degli anni 90, "Cane Rosso" e "Pendolino", dal 2000 quali sono state le indagini che hanno riguardato Reggio e provincia?

Nel 2000 si conclude "Scacco Matto", nel 2003 "Edilpiovra", nel 2005 "Grande Drago" e l'operazione "Pandora" conclusa nel 2009 ma iniziata a fine 2006. Come si può vedere appe-

na terminata un'indagine comincia quella successiva.

Quali sono gli affari delle 'ndrine nel reggiano?

Tutto ruota intorno all'edilizia, come ambito nel quale mettere a frutto la provenienza e gli interessi della cosca. Per edilizia si intende anche l'indotto: autotrasporti, materiali inerti, movimento terra, cantieri. Nell'edilizia lavorano molti imprenditori calabresi onesti che, provenendo dalle stesse zone degli uomini delle cosche, sono consapevoli della forza intimidatrice dell'associazione.

Ma l'estorsione come avviene?

Nell'indotto dell'edilizia ci possono essere costrizioni a rifornirsi di materiale da una certa ditta, ad assumere una persona piuttosto che un'altra, quindi non solo la classica estorsione "dammi i soldi altrimenti t'incendio..". Dalle indagini sono emersi anche questi aspetti. Da questo si può capire l'ampiezza dell'indotto dell'edilizia.

Avete indagato soltanto sulle 'ndrine di Cutro e Isola Capo Rizzuto?

A febbraio 2007 ci sono stati dei furti di macchinari dai cantieri della Tav. Sono state rubate due grandi gru del valore complessivo di 350 mila euro. Il furto presupponeva un'organizzazione. Partimmo con le indagini e individuammo come responsabili i Mazzaferro di Gioiosa Ionica. Abbiamo poi accertato che non c'erano legami con il territorio ma furti occasionali, nel senso che c'erano personaggi della cosca che giravano per i cantieri e rubavano grossi mezzi di lavoro per poi rivenderli all'estero, specialmente in Croazia. I Mazzaferro non erano stabili nel territorio reggiano, ma di passaggio.

Il collaboratore di giustizia Cortese parla di anche di riscossione crediti e truffe tramite la creazione di società fantasma per l'acquisto di escavatori. Avete avuto riscontri in questo senso?

Le dichiarazioni di Cortese sono state pienamente riscontrate da numerose

procure. È uno spaccato raccontato da una persona che ha avuto modo di conoscere bene queste dinamiche interne. Le modalità sono diverse, ma quando si parla di indotto dell'edilizia parliamo di false fatturazioni, estorsioni, falsi furti, ricettazione di mezzi, reati tributari, reati fiscali, creazione di società fantasma o di scatole cinesi per evadere il fisco e per riciclare denaro sporco. Cortese riferisce modalità funzionali allo scopo della cosca. Confermate nelle numerose indagini.

Radicamento o infiltrazione?

È evidente che un radicamento di soggetti ritenuti contigui, vicini, affiliati, c'è stato, come hanno dimostrato le indagini. Gli emissari della cosca a Reggio Emilia avvicinano gli imprenditori per reati quali estorsioni, false fatturazioni, elusione di fisco, riciclaggio di denaro. La permanenza di soggetti che gravitano intorno all'edilizia continua ad esistere. È evidente che una forma di rete e di arricchimento c'è. Sarà sempre più importante colpire queste persone non soltanto con la limitazione della libertà personale, ma soprattutto intaccandone la ricchezza. Scardinando il modello dell'arricchimento facile, anche i giovani potranno vedere che non è conveniente essere mafioso.

Avete notato un cambiamento negli anni del modus operandi delle 'ndrine?

I morti ammazzati si fanno giù, qui si cerca di coinvolgere con "finezza" gli imprenditori in una sorta di concorso. Come nel caso delle false fatturazioni per operazioni inesistenti.

Ma in questo modo l'imprenditore diventa complice...

Sì, sta in questo la finezza criminale. La falsa fatturazione non la denuncerai mai, perché è l'imprenditore che l'ha emessa. L'imprenditore recupera l'iva su operazioni mai fatte e il mafioso ricicla. Gli imprenditori sottostavano e collaboravano nelle false fatturazioni, è una forma di costrizione che fa comodo a tutti.

il collaboratore Salvatore Cortese, che nell'interrogatorio del 19 marzo 2008 dichiara: «Mi recai alla discoteca Italgghisa di Reggio Emilia dove Salvatore è socio e parlai di questo debito (contratto dal cognato di Salvatore, ndr.). Salvatore mi assicurò che avrebbe pagato il debito del cognato».

Un anno e il boss torna libero.

Nell'ottobre 2008, sempre a Brescello, è stato arrestato Francesco Grande Aracri – fratello del capobastone Nicolino detto “Manuzza” – per la condanna diventata definitiva a 3 anni e 6 mesi. In realtà, sottratta la carcerazione preventiva, tra un anno potrà tornare a casa. E magari riprendere le redini della ditta edile di cui era proprietario. Nelle vicinanze di Brescello vive anche Massimo Turrà, un autotrasportatore originario di Cutro, accusato dalla Dda di Catanzaro di associazione mafiosa nello stesso procedimento che vede coinvolto un altro reggiano d'adozione, Ernesto Grande Aracri, fratello di Nicolino.

Brescello, come Reggio Emilia con Cutro, ha sancito l'unione con la comunità calabrese. È gemellato con Isola Capo Rizzuto, la terra dei Nicoscia, alleati dei Grande Aracri. I calabresi originari del crotonese sono molti, rappresentano un pacchetto di voti importante in grado di cambiare le sorti della politica reggiana e stimolare condotte inconsuete da parte della classe dirigente locale. Nell'Emilia “rossa” si respira infatti un clima pesante, qui i Gran-

de Aracri si sentono padroni e hanno la consapevolezza che, in fondo, sono in pochi a credere al radicamento del loro potere mafioso sulle terre della Resistenza.

Lo stesso procuratore capo di Reggio Emilia, Giorgio Grandinetti, ha dichiarato il 17 febbraio 2011 che «a Reggio la 'ndrangheta ha avuto qualche infiltrazione, ma non c'è un vero insediamento. Qui c'è una colonia di calabresi che può aver facilitato qualche tentativo di penetrazione, ma è sbagliato creare allarmismi. Bisogna stare attenti, anche a livello dei media, a non convincere la gente che qui siamo in Campania o in Calabria. Comunque è mia intenzione potenziare le misure di prevenzione».

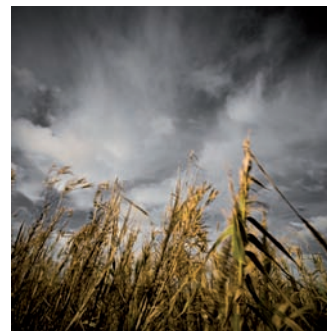
Eppure la 'ndrangheta ha oltrepassato la Linea Gotica da un trentennio e, come per osmosi, economia mafiosa e legale si compenetrano senza soluzione di continuità.

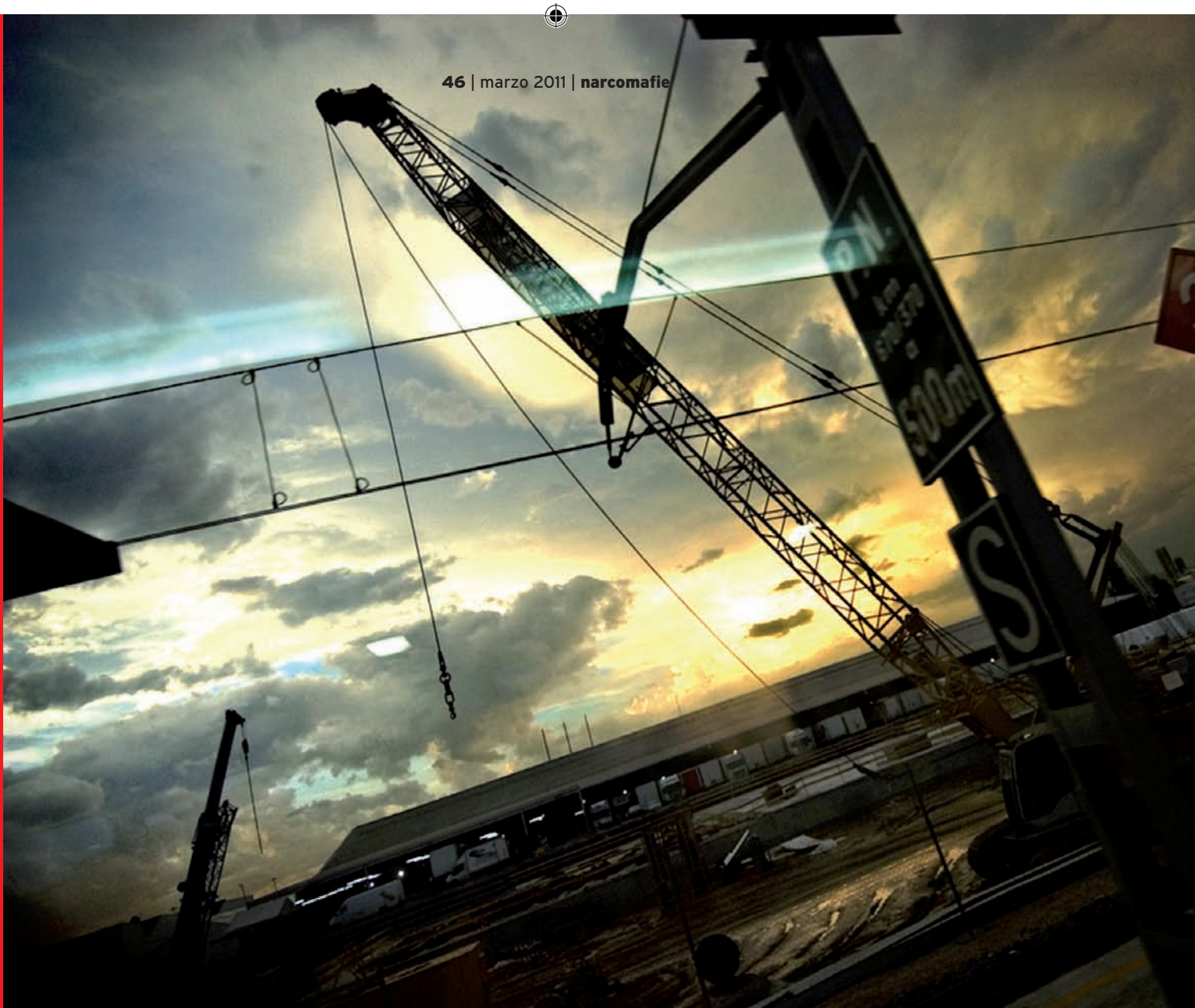
Da Brescello alla Sardegna.

Alfonso Diletto e Francesco Muto, entrambi residenti a Brescello, sono stati coinvolti nel 2008 nell'operazione Dirty Money. Un'indagine che ha portato all'arresto di 9 persone legate alla cosca Ferrazzo-Iazolino di Mesoraca, provincia di Crotone, e ha svelato un vorticoso giro di riciclaggio tra Lombardia, Sardegna, Calabria, Svizzera e Spagna. Gli uomini della cosca avrebbero riciclato diverse decine di milioni di euro frutto dei traffici illeciti della 'ndrina di Mario Ferrazzo, detto “Topolino”. La 'ndrangheta e i suoi colletti

bianchi avrebbero derubato 1.700 clienti dei loro investimenti e prodotto un buco pari a 100 milioni di franchi nelle società finanziarie da loro gestite.

Per Diletto e Muto, reggiani d'adozione e soci in affari, non sono scattate le manette, ma sono sotto processo in Sardegna. A loro infatti è contestato il reinvestimento del denaro illecito della cosca Ferrazzo nel territorio sardo. Avrebbero acquistato terreni e immobili, favorendo gli affari e la penetrazione dei capitali illeciti dei Ferrazzo nell'economia legale. Diletto e Muto vivono nel reggiano da molto tempo e portano avanti diverse attività imprenditoriali tra Brescello e Parma. Nel 2009 diventano soci di una società di costruzioni con sede a Brescello. E nel curriculum societario di Diletto compare ancora, come cessata, la “Di.Mu.” immobiliare con sede a Olbia. Sarebbe la società con cui Diletto e Muto, secondo i magistrati di Milano, avrebbero reinvestito il denaro illecito in Sardegna. Scrive il gip di Milano: «In sostanza la società Di.Mu. era stata creata al fine di essere usata da Zoccola (Alfonso) per controllare la quota del 49% in Gmp, grazie alla disponibilità di soggetti calabresi (e cioè Diletto e Muto) in contatto con Andali (Fortunato). Quanto alla Gmp è stato già ampiamente illustrato come il reimpiego in Sardegna dei fondi sottratti alla WFS/PP – finanziarie World finance Service (Wfs) e Pp Finance di Zurigo – dovesse avvenire proprio attraverso tale società».





Tra la via Emilia e Baghdad

intervista a Enrico Bini di Giovanni Tizian

«Ci sono 7 mila nuovi appartamenti invenduti, molte aree da costruire, il mercato è saturo». Le parole di Enrico Bini, presidente della Camera di Commercio di Reggio Emilia, ben descrivono la situazione di una provincia e di una regione asfissata dal cemento e dove, nonostante la crisi economica, la crescita di aree edificate non si è arrestata. «Ho avuto la percezione che stiano cercando anche mercati esteri».

Quali?

Iraq. Imprese edili che vorrebbero investire perché in questo momento ci sono meno controlli e un business incredibile. Qualche segnale in questo senso l'ho avuto durante la visita del console di Baghdad a Reggio Emilia».

Ha visto imprenditori che lo corteggiavano?

In un certo senso sì.

Imprese sospette?

Imprese legate a un certo mondo edile. Possiamo definirle imprese un po' chiacchierate.

Ho messo un po' in guardia il Console, quantomeno la Camera di Commercio non vuole essere quella che favorisce l'esportazione del business della 'ndrangheta.

I settori più colpiti dagli interessi della 'ndrangheta?

Edilizia, trasporti e commercio. Le indagini partite da L'Aquila confermano come le imprese edili in odore di 'ndrangheta siano ben presenti sul territorio reggiano.

Quali segnali la preoccupano maggiormente?

La crescita di ditte di autotrasporto in un momento in cui non è così facile crescere. Ditte che hanno molte commesse e crescono ulteriormente. Altri segnali sono gli autisti costretti a trasportare droga, autisti tenuti in schiavitù. Ma anche imprenditori del trasporto che camminano con le auto blindate e scorta privata al seguito.

La rete di appoggi e di collusioni è ampia?

Sono presenti molti uomini di paglia. Teste di legno insospettabili che portano avanti gli affari, creano ditte e business. È un'infiltrazione silenziosa, sono riusciti ad entrare nell'economia reggiana perché non si sono fatti sentire. Erano quelli che appena arrivati aiutavano le società sportive, le proloco, hanno sostenuto le iniziative locali come sagre e attività ludiche. È il metodo dei colletti bianchi, dei professionisti, hanno dato lavoro a tutti i professionisti reggiani. Molti continuano ad affermare che non c'è la 'ndrangheta perché hanno visto la faccia "pulita" dei mafiosi. E i loro soldi per molti non hanno odore.

Le ditte della 'ndrangheta prediligono il privato o il pubblico?

Hanno fatto il pubblico – alta velocità e discariche – e il privato anche in società con imprenditori reggiani, ma perché molti impresari locali non sanno riconoscerli e accettano i prezzi bassi che offrono.

Un imprenditore sospetto

Si chiama Fortunato Pagliuso, è stato arrestato il 3 aprile scorso, su di lui pendeva un mandato di cattura europeo per ricettazione. È un imprenditore che ha sempre lavorato nel reggiano con la sua ditta di autotrasporti, la Bazzoni, ma è titolare di numerose società, due edili e una di disinfezione, in Calabria, a Crotona. A Gualtiero di Reggio Emilia ha gestito la "Autotrasporti Bazzoni srl" – una

delle 1856 imprese di autotrasporto iscritte alla Camera di Commercio di Reggio Emilia – di cui risultava amministratore unico dal 2008. Le ditte sono gestite attualmente dal fratello. Il mandato di cattura risale al giugno 2009 ed era stato emesso in Germania con l'accusa di ricettazione di autocarri. Ottiene subito gli arresti domiciliari per motivi di salute, si fa ricoverare nell'ospedale di Reggio Emilia da

dove, durante la notte, fugge. Fa perdere le sue tracce per diverso tempo. Fino all'aprile 2010 quando la Squadra Mobile di Reggio Emilia lo rintraccia in un cascinale nel parmense, nascosto da una fitta vegetazione di proprietà di suo cognato.

Fortunato Pagliuso è una figura particolare, da sempre vicino ad alcuni imprenditori delle cosche crotonesi, interessati da indagini.



Tutte le imprese della mafia emiliana

Sono circa una decina le imprese e i soggetti a cui la Prefettura di Reggio Emilia ha negato la certificazione antimafia. Oltre che a "Consorzio Primavera", "Vertinelli", "Giada Srl", "Lomonaco" e "Vasapollo", l'interdittiva ha colpito anche Alberto Filippelli. Quest'ultimo voleva aprire una sala giochi a Reggiolo ma il comune, prima di concedergli l'autorizzazione, ha chiesto informazioni alla Prefettura che ha così negato la certificazione. Un passato burrascoso, quello del giovane Filippelli. È stato coinvolto nell'operazione "Vortice 2" insieme ad esponenti "modenesi" della cosca Faraò Marincola di Cirò. Sarebbe inoltre il convivente della figlia di Giuseppe Muzzupappa, ritenuto vicino ai Mancuso di Limbadi, legati alla cosca Grande Aracri. La "Global Service" si occupa di manutenzione per conto dell'Asl di Reggio Emilia. Nell'ospedale

di Scandiano la ditta ha concesso un subappalto a Luigi Silipo che aveva iniziato già a lavorare nel cantiere quando è arrivato lo stop della prefettura: subappalto revocato. La moglie di Silipo, Maria Giuseppina Salerno, e i figli – Salvatore e Giuseppe Silipo – erano finiti in carcere il 4 maggio scorso per associazione a delinquere e usura. Lo stesso artigiano è stato segnalato per gli stessi reati. L'intera famiglia, secondo la Guardia di Finanza, si dedicava all'usura, imponendo tassi anche del 15% mensile. Ma a destare l'attenzione della prefettura è stato un personaggio coinvolto con i Silipo nel giro di usura. È Vito Giuliano Floro considerato contiguo al clan Dragone. Certificato antimafia negato anche per la "Morrone Trasporti", con sede nel reggiano. Soci e amministratori sono Enrico Morrone e la sorella Antonia. In Lombardia l'azienda aveva vinto un appalto

bandito da Anas e Autostrade Centropadane. L'appalto è stato revocato. Sono stati accertati rapporti con uomini di 'ndrangheta e Cosa nostra. Morrone sarebbe in contatto anche con Gerardo e Salvatore Muto, titolari di alcune ditte di autotrasporto a Gualtieri, indicati dalla prefettura come imprenditori che intrattengono rapporti di lavoro e frequentazioni con esponenti dei Grande Aracri.

Certificazione negata alla "Edil Perna", ritenuta contigua a Cosa nostra gelese, che ha ottenuto un appalto pubblico dal comune di Parma per la riqualificazione dell'area della stazione ferroviaria ex Boschi e un subappalto per la centrale tecnologica dell'Ospedale civile maggiore di Verona. Infine, stop del prefetto ad Amedeo Amato, di Rosarno, appartenente al gruppo degli Zingari che a Reggio Emilia hanno stretto rapporti con i Grande Aracri.

Esistono imprese reggiane che utilizzano in regime di esternalizzazione ditte mafiose?

Certo, ma non le sanno riconoscere. Si presentano con grosse disponibilità di merci, con un ribasso del 30-40 per cento delle tariffe, sono disponibili a qualsiasi richiesta, c'è la massima disponibilità. Stiamo chiedendo alla committenza di insospettirsi quando si trovano di fronte a ribassi esagerati.

E poi c'è l'usura...

Un fenomeno che colpisce le ditte in crisi. E molti calabresi che soffrono la situazione debitoria prima di chiuderla si rivolgono a soggetti che gli prestano soldi. E' difficile

percepire quanto sia profondo questo fenomeno, ma è presente. Tanto che con Sos impresa stiamo pensando di aprire un centro di ascolto.

Avete realizzato un protocollo d'intesa con alcune Camere di Commercio, ci può illustrare i punti salienti del documento?

Con le Camere di Commercio di Caltanissetta, Crotone e Modena abbiamo realizzato un protocollo che ci permetterà di scambiarsi i dati. Il primo passo che abbiamo fatto è iscrivere d'ufficio le aziende che operano sul territorio reggiano ma che hanno la sede legale in Calabria o in Sicilia. Inoltre, i sottoscrittori s'impegnano a monitorare e sviluppare le azioni strategiche

del sistema camerale. E' previsto anche un fondo di primo intervento nei confronti delle imprese colpite dal fenomeno estorsivo, a patto che queste denunciino gli autori.

Le sue battaglie sono condivise?

Ho fatto fatica con le amministrazioni locali per far comprendere loro che non sto facendo male al territorio ma denuncio per salvaguardarlo. Le amministrazioni si sono chiuse negando la presenza radicata del fenomeno, affermando di avere gli anticorpi necessari e sostenendo che le denunce danneggino il territorio. Poi, dopo gli attentati di maggio, si sono convinti, c'è un clima diverso e meno silenzio.



La mafia è bianca. Anche in Emilia

Falsi certificati di invalidità a un mafioso catanese. A dicembre è finito ai domiciliari un noto medico di Bologna. È stato rilasciato il mese scorso, ha l'obbligo di dimora. Nel frattempo altri due dirigenti della struttura sarebbero indagati

di Giovanni Tizian

Era stato arrestato Mauro Menarini, accusato di truffa aggravata allo Stato e falso. Già direttore sanitario all'ospedale di Montecatone e direttore del dipartimento di medicina riabilitativa, nonché docente esterno all'Alma Mater, Menarini secondo l'accusa avrebbe favorito Silvio Balsamo, condannato per

mafia e omicidio. Balsamo era ritenuto dagli investigatori un mafioso del clan catanese dei Ferone al cui vertice c'è Giuseppe Ferone, inseguito da condanne che lo avrebbero tenuto in carcere fino al 2023. Qui entra in scena Menarini, che avrebbe redatto falsi certificati medici in cui certificava l'invalidità

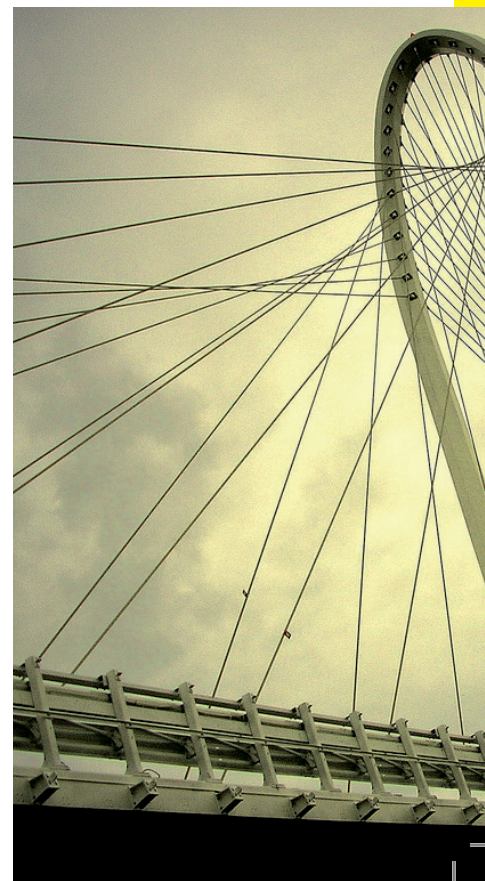
al 100% di Balsamo il quale, almeno sulla carta, soffriva di una patologia assai seria: una gravissima "siringomielia" che costringe i pazienti su una sedia a rotelle. Ma il malato era immaginario. Nel novembre 2008 è stato sorpreso dai vigili urbani a guidare un'auto. E un video amatoriale lo aveva ripre-

so a Natale mentre faceva festa sotto l'albero con un'amica. Grazie ai falsi referti, Balsamo, ottenne persino l'assegno di invalidità – 730 euro al mese – tre carrozzine e i medicinali, ma soprattutto poté usufruire degli arresti domiciliari per sei anni a Montecatone e per altri tre a casa, ingannando così il Tribunale di Sorveglianza. Il Tribunale del Riesame ha revocato gli arresti domiciliari a Menarini che deve, però, rispettare l'obbligo di dimora. Nel frattempo sarebbero indagati due dirigenti della struttura sanitaria. Ilja Gardi, vicepresidente della struttura imolese, sarebbe indagato per intralcio alla giustizia: secondo i pm Gardi, nel corso delle indagini che poi hanno portato all'arresto di Menarini, avrebbe tentato di "controllare" preventivamente le audizioni dei vari testimoni (medici e operatori sanitari) convocati in Procura. In pratica, Gardi avrebbe cercato di farsi dire ciò che queste persone avevano intenzione di riferire ai magistrati. Augusto Costa, primario nella struttura, sarebbe iscritto per il reato di false dichiarazioni ai pm. Chiamato a testimoniare sulla vicenda di Menarini-Balsamo, Costa avrebbe, secondo l'accusa, rilasciato dichiarazioni reticenti, abbondando nel racconto di "non ricordo" e "non so". L'accusa nei confronti di Costa, come prevede il Codice penale, potrebbe un domani cadere qualora il camice bianco tornasse davanti ai magistrati e correggesse le parole dette in precedenza. Entrambi i medici hanno ricevuto nelle scorse settimane l'avviso di garanzia. "Silviuccio", come lo chiamava

amichevolmente il primario, si è suicidato quest'anno, dopo una perquisizione. Temeva di tornare dentro. Si è messo una corda al collo e si è buttato giù per le scale con la carrozzina. Secondo gli inquirenti quella poteva essere una messa in scena. «Un'impiccagione atipica» l'hanno definita gli investigatori. L'ipotesi è che volesse simulare un suicidio per dimostrare di avere problemi psichici, ma poi qualcosa è andato storto. All'interno della casa di Balsamo sono state trovate e sequestrate lettere che provano il legame con il clan, certificati falsi e un computer portatile con scambi di mail tra il mafioso e Menarini. Sono stati anche trovati migliaia di cateteri mai utilizzati. Dall'episodio del suicidio è partita l'indagine che ha portato all'arresto del medico. I pm di Bologna gli contestano anche il reato di truffa allo Stato. Intanto il Cda dell'istituto ha sospeso in via cautelare Mauro Menarini dalle sue funzioni di responsabile del Dipartimento di Medicina Riabilitativa ed Unità Spinale dell'Ospedale di Montecatone per tutta la durata dello stato di arresto.

Dall'ordinanza spuntano scenari inquietanti. In una conversazione dell'11 settembre 2010 una dottoressa si sfoga con una collega e le confessa di avere paura di riferire ai pm, che l'avevano convocata, quello che sapeva su Balsamo per «timore di ritorsioni». Un segnale di preoccupante omertà. E tre giorni dopo Menarini scrive un messaggio ad un amico: «Sono disperato», e chiosa: «Ho i giudici in testa, questa volta la vedo davvero nera». Nel 2004

un mafioso scrive a Balsamo per chiedergli di intercedere con Menarini per ottenere un posto letto il prima possibile. Il rapporto di fiducia tra il medico e il boss avrebbe prodotto «all'interno (della clinica, ndr.) una situazione di condizionamento», racconta una teste. La stessa testimone riferisce che un paziente minorenne si sarebbe lamentato perché «Balsamo di notte aveva avuto rapporti sessuali con delle donne nella stanza». Un altro dipendente esprime davanti alla polizia un giudizio: «Balsamo trattava Menarini con i guanti bianchi, anzi bianchissimi», alludendo forse alla cocaina che gli procurava. Un altro ancora parla di favori concessi dal medico in cambio di stupefacenti. Squadra Mobile e Procura indagano. Non si escludono nuovi spiacevoli sorprese per il mondo della sanità emiliana. Dove non tutto è come sembra.



Una Carta etica per i professionisti modenesi. Contro corruzione e mafie, i professionisti hanno deciso da che parte stare. La Carta è destinata a fare scuola. I professionisti di Modena, iscritti nei rispettivi albi e aderenti al C.U.P. (Comitato unitario delle professioni di Modena) hanno scelto la strada dell'etica. Un documento di undici articoli che al momento rappresenta la prima esperienza a livello nazionale. La Carta etica, presentata venerdì 28 gennaio a Modena, rappresenta una novità assoluta, la prima in Italia, per il mondo degli Ordini professionali. Al convegno, dal titolo "Carte in regola: i professionisti modenesi sfidano con l'etica mafie e corruzione", sono intervenuti Roberto Alfonso, procuratore capo della Dda di Bologna, che ha confermato come in Emilia e a Modena siano radicate le cosche; Stefania Pellegrini, docente di sociologia del diritto presso la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Bologna, che ha evidenziato la necessità per i professionisti di recuperare la consapevolezza

del loro ruolo sociale; e don Luigi Ciotti, fondatore e presidente di Libera, che ha concluso il convegno auspicando che la Carta "si faccia carne" elogiando il "migliore dei testi antimafia", la Costituzione. La Carta - articolo 10 - prevede la radiazione del professionista nel caso di condanna definitiva per reati di associazione mafiosa, o comunque commessi per agevolare il sodalizio mafioso, e nell'eventualità intervenga una confisca definitiva dei beni del professionista. Al punto "b" dello stesso articolo è prevista la sospensione, anche in via cautelare, per il professionista indagato o destinatario di un'ordinanza di custodia cautelare. All'articolo 11 della Carta è indicata la possibilità per gli Ordini professionali di costituirsi parte civile nei processi in cui sono coinvolti i professionisti accusati di mafia.

La corruzione è lo strumento utilizzato dai boss per piegare i colletti bianchi, i professionisti e i politici. La Carta etica potrebbe rappresentare un argine alle lusinghe delle cosche mafiose che anche a Modena investono i loro capitali fin dagli anni Ottanta. 'Ndrangheta e clan dei casalesi hanno cellule stabili a Modena. Per rintracciare casi di colletti bianchi collusi è sufficiente tornare a luglio scorso. I Carabinieri di Modena e la Dda di Bologna scoprono una vasta attività di truffe portate avanti dalla cosca Arena di Isola Capo Rizzuto. Tra gli arrestati non solo 'ndranghetisti, ma anche un noto commercialista svizzero con cui gli uomini degli Arena effettuavano le truffe "carosello". Negli anni 90, a confessare le collusioni con la 'ndrangheta è stato il dirigente di una banca del modenese.

Tornando al 2010, in una delle tre operazioni contro il clan dei casalesi compare la figura di un avvocato spregiudicato che consiglia al suo assistito di attaccare

al palo della luce "l'infame" che vorrebbe denunciarlo.

A Bologna prima di Natale è finito tra gli indagati un noto medico bolognese, Mauro Menarini (vedi p.49, ndr.), colpevole, secondo i magistrati, di avere prodotto un certificato falso per un mafioso catanese, condannato a 23 anni, grazie al quale ha evitato il carcere. E sempre a Bologna, nel 2007, a essere arrestato è un ingegnere che in cambio di appalti da eseguire nella Locride avrebbe pagato le parcelle degli avvocati di potenti 'ndranghetisti, i Pelle-Vottari, protagonisti della mattanza di Duisburg. E il mese scorso un noto avvocato modenese è stato arrestato dalla Mobile di Modena perché avrebbe chiesto ad un boss casalese di recuperare dei crediti da un commerciante veronese. Alessandro Bitonti, avvocato civilista - famoso a Modena per avere tentato, insieme ad altri imprenditori, di acquistare prima la Reggiana e poi il Modena calcio - rischia ora, a causa della codice etico, la sospensione dal suo Ordine.

«La Carta etica è utile per non lasciare solo il professionista che è una sentinella della legalità nel campo in cui opera - spiega alla Gazzetta di Modena Pietro Balugani, presidente dell'Ordine degli Ingegneri di Modena -. Gode di un osservatorio privilegiato, può segnalare, informare chi di dovere nell'eventualità dovesse intravedere meccanismi poco chiari». E chiosa: «Non abbiamo molti strumenti a disposizione. La Carta va in questa direzione». La presenza delle mafie, Balugani la sente vicina. «Tocca tutti, penetra nell'economia sana della nostra provincia inquinandola. Va combattuta prima che il cancro divori tutto. La Carta etica proposta dagli Ingegneri ha trovato il consenso unanime dei professionisti, è un ottimo punto di partenza».

A Modena la prima Carta etica dei professionisti

di G.T.

Reggio Emilia

